



FUGA DAL PASSATO

Stretta dagli avvenimenti oltre frontiera, Trieste si interroga sul suo futuro. Alla vigilia del Duemila la nostalgia della Mitteleuropa non basta più a garantire un ruolo. Intanto sull'Adriatico la storia torna a correre.

di Gian Micalessin/foto G. Montenero-Albatross



In alto, particolare del Palazzo Comunale triestino. Sopra, il Canal Grande



Sulle rive la lunga colonna di macchine si snoda lenta, quasi sonnacchiosa, stiracchiandosi su fino a corso Italia e piazza Goldoni e allungandosi a ovest fino alla stazione centrale. Sono le sei pomeridiane e Trieste è prigioniera del suo ingorgo quotidiano. Le vie strette, dalle facciate antiche, sono compresse in uno sfilare lento di auto e luci. Sui marciapiedi poca gente. O, almeno, gente che sembra poca perché non avanza al ritmo affannoso delle metropoli, ma misura senza fretta il proprio passo. Le automobili: tante. Lo dicono anche le statistiche: i triestini in percentuale possiedono più auto degli altri italiani. Un dato che conferma in parte quello di altre statistiche. Trieste è una delle città italiane dove si riscontra una maggiore ricchezza diffusa. Ma è una ricchezza strana, anomala, raramente frutto di affari e attività frenetiche. Più spesso è la conseguenza di rendite antiche, di conti bancari tramandati, di patrimoni ereditati. È il benessere degli anziani o, meglio, degli oltre centomila pensionati su una popolazione di 250 mila abitanti. Trieste, del resto, è una città anziana. Una città in costante calo demografico. Nel 1967 i triestini erano 308 mila; ma dove sono finiti i 58 mila mancanti? Scomparsi, emigrati, trasferiti? No, semplicemente morti. Secondo i servizi di statistica della regione Friuli-Venezia Giulia nel Duemila, se il calo seguirà il ritmo attuale, i triestini tra 0 e 14 anni saranno appena il 9,87 per cento contro un 28 per cento di ultrasessantenni; l'età media sarà di 48 anni, e a ogni 16 decessi corrisponderanno appena 3 nascite. La senilità biologica qui a Trieste, più che altrove, si trasforma in senilità psicologica. La città vive un suo benessere, ma molto spesso si tratta di un benessere soltanto immaginario fatto su misura per giovani che inseguono obiettivi da anziani: un posto sicuro in un ufficio o in una grande banca. «Sono pochi quelli che se ne vanno da Trieste — dice Alberto, 24 anni, studente universitario —. Preferiamo un posto sottoqualificato, rispetto ai nostri studi, che lasciare questa città; qui si sta bene.» Certo «una città splendida ma venata di malinconia — come annotava lo scrittore e giornalista triestino Ricwciotti Lazzeri —, una città che sembra voler

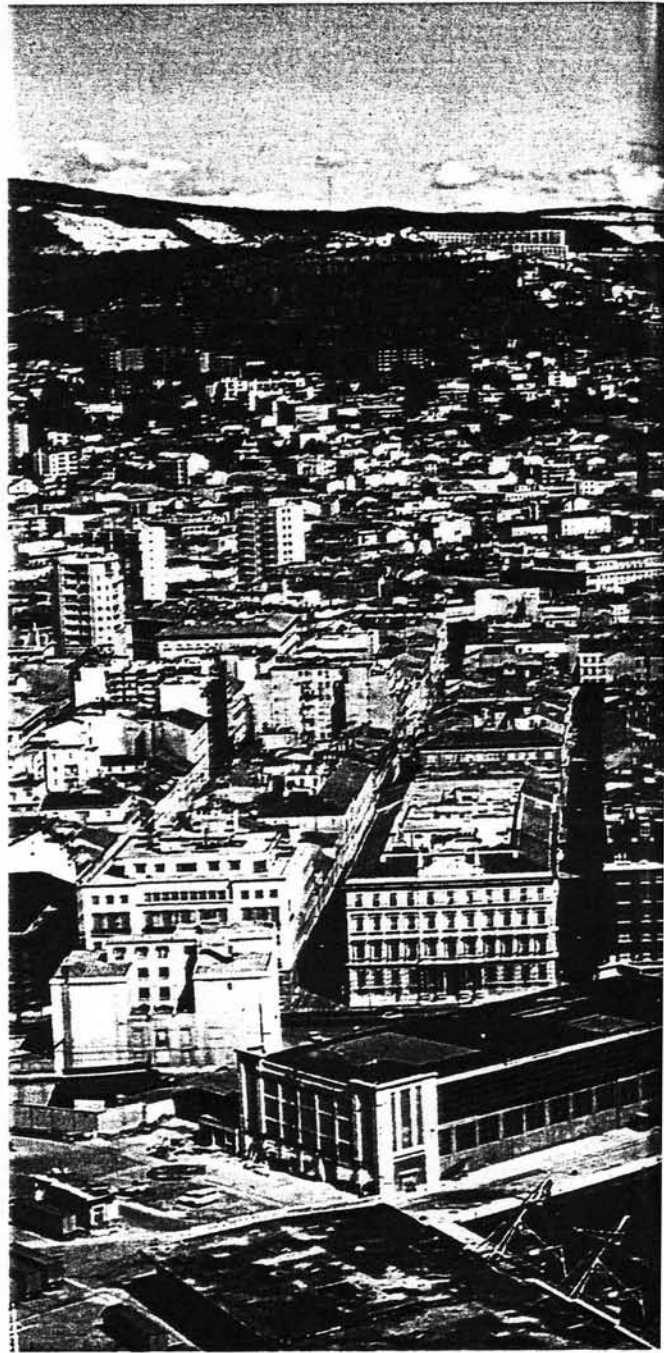
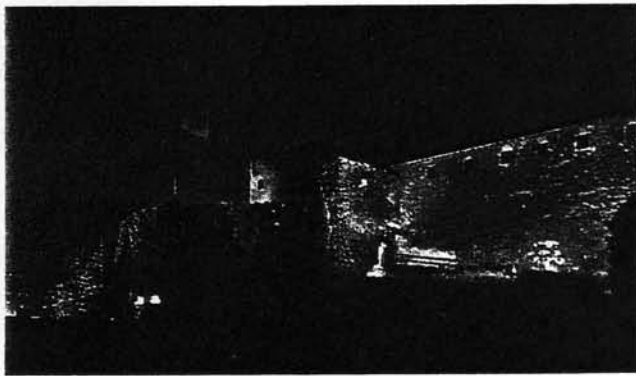
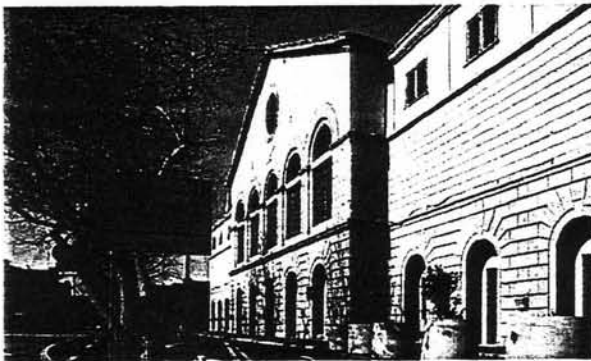
□□□

con, sullo sfondo, la neoclassica chiesa di Sant'Antonio da Padova.

□□□

uccidere se stessa.» Una città di cui è chiaro il passato, ma è difficile intravedere il futuro. I seicento anni di impero asburgico sono scolpiti tra le torri bianche del castello di Miramare, tra i palazzi neoclassici, tra la geometria rettilinea del Borgo Teresiano dove i magazzini dell'Austria si sono trasformati in negozi. Qui il passato è evidente. Forse fin troppo. Per anni la città si è identificata in una sorta di sogno collettivo fatto di suggestioni, malinconie, recriminazioni. Per anni l'immagine della triestinità si è confusa tra un ricordo di Joyce e una citazione di Svevo, tra una birra e un piatto di würstel consumati al buffet e un fine settimana alla Oktoberfest, tra un ricordo dell'imperatore Francesco Giuseppe e un accenno alla Mitteleuropa. La Mitteleuropa è anche Claudio Magris, il germanologo e letterato triestino il cui

Il Borgo Teresiano, così chiamato in onore dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria, ha mantenuto praticamente inalterata la sua struttura urbana settecentesca.



Dall'alto in basso, alcuni magazzini del Porto Vecchio restaurati. Uno dei simboli della città giuliana, il Castello di San Giusto. Il Molo VII, struttura di punta del Porto Franco Nuovo.

libro *Danubio* è stato tradotto in dodici lingue. Ma quanto il Danubio di Claudio Magris è il *Danubio* di Trieste e dei triestini? Dalle onde del Danubio, dalla Pannonia e dalla Slavonia arrivano a Trieste echi di guerra. La città li ascolta confusa e smarrita. Doveva diventare la Porta dell'Est, un Est europeo che però, nell'incoscio dei triestini, non doveva passare attraverso la crisi del postcomunismo ma ritornare, quasi per magia, parte dell'antico impero austro-ungarico. Ma l'Est è caduto in fretta, troppo in fretta e Trieste ancora una volta è arrivata tardi, troppo tardi.



Così, a Trieste, qualcuno incomincia a essere stufo di voltare gli occhi sperando nel passato. «Basta, è ora di finirla con i sogni della Mitteleuropa; bisogna incominciare a guardare in faccia la storia vera — urla quasi inviperito il consigliere regionale Gianfranco Carbone, un socialista quarantenne che da anni è uno degli animatori del dibattito politico cittadino —. È come se Napoli inseguisse un sogno spagnolo e Torino un ricordo francese: sarebbero anacronismi storici.» Gli stessi concetti li esprime, con meno veemenza, il sindaco Franco Richetti, democristiano,

classe 1938. «C'è un contrasto interiore — afferma Richetti — tra una Trieste del passato, mitizzata anche nel ricordo, e l'incapacità di riallacciare i fili con quel passato e l'incapacità di riproporlo in una maniera che non sia pedissequamente ripetitiva. Prendiamo l'esempio del porto: era uno dei punti forti del nostro passato economico e siamo tutti d'accordo che bisogna riproporlo e rilanciarlo. E oggi far lavorare un porto non significa solo muovere merci, ma costruire mercati finanziari, creare sistemi telematici e collegamenti con banche dati. Tutto ciò non

significa snaturare l'identità cittadina, ma aprirla a nuove attività.»

Il porto, una ferita antica che non finisce mai di sanguinare. La crisi iniziò negli anni sessanta quando Genova venne decisamente preferita a Trieste come porto nazionale. Si attendeva già da allora l'apertura delle frontiere dell'Est o perlomeno un maggiore sviluppo economico dell'Europa orientale. Sarebbe stato il momento decisivo per incanalare attraverso Trieste tutti i traffici diretti dal sud del Mediterraneo verso i Balcani e il Centroeuropa. Eppure ancora una volta la scommessa si è rivelata azzardata. Nonostante la crisi jugoslava abbia messo fuori gioco i porti di Capodistria e di Fiume, Trieste non registra incrementi di traffico. Le merci vengono semplicemente dirottate su Amburgo e ridiscendono via terra verso l'Austria e l'Ungheria. La Mitteleuropa, dunque, è infedele e non

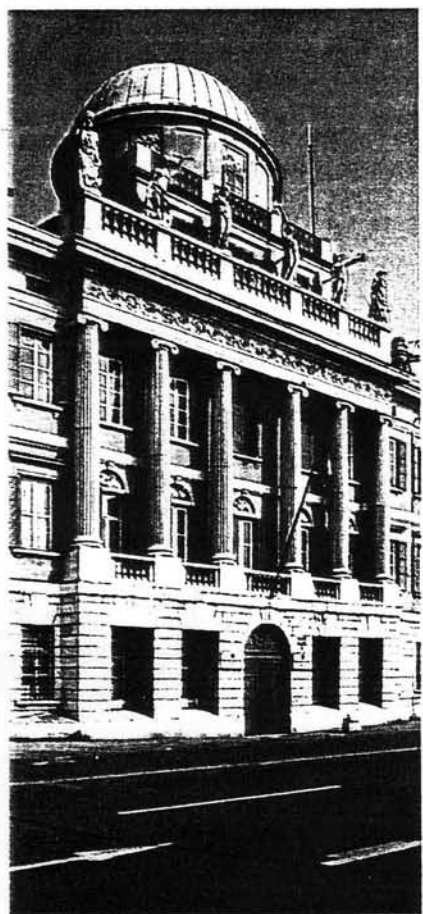
“UNA CITTÀ DI CUI È
CHIARO IL PASSATO,
MA È DIFFICILE
INTRAVEREDERE
IL FUTURO.”

sembra assecondare il sogno triestino. La città sembra rendersene conto e guarda, se non con più fiducia, perlomeno con più speranza, a quell'Italia che i triestini avevano, in passato, accusato di tutti i loro mali. È il caso del cosiddetto “off-shore”, un progetto approvato dal parlamento, con il quale si vorrebbe costituire un centro finanziario all'interno dei punti franchi del porto triestino. Il “centro off-shore” privo di dazi doganali e valutari dovrebbe facilitare le transazioni economiche con l'Est europeo e nel contempo fare di Trieste il polmone finanziario-assicurativo per tutti gli scambi commerciali con i paesi del postcomunismo. Il progetto approvato da Roma ha però incontrato seri ostacoli in ambito comunitario. Ora alla città non resta che sperare nel governo perché sblocchi le difficoltà frapposte da una Comunità economica europea poco propensa alla creazione di nuovi paradisi fiscali. Ma il guardare con meno sospetto a Roma e all'Italia non è solo una questione di necessità. È stata una legge del parlamento a dare concretezza a uno dei pochi sogni realizzati nel capoluogo

□□□

giuliano: quello della ricerca scientifica.

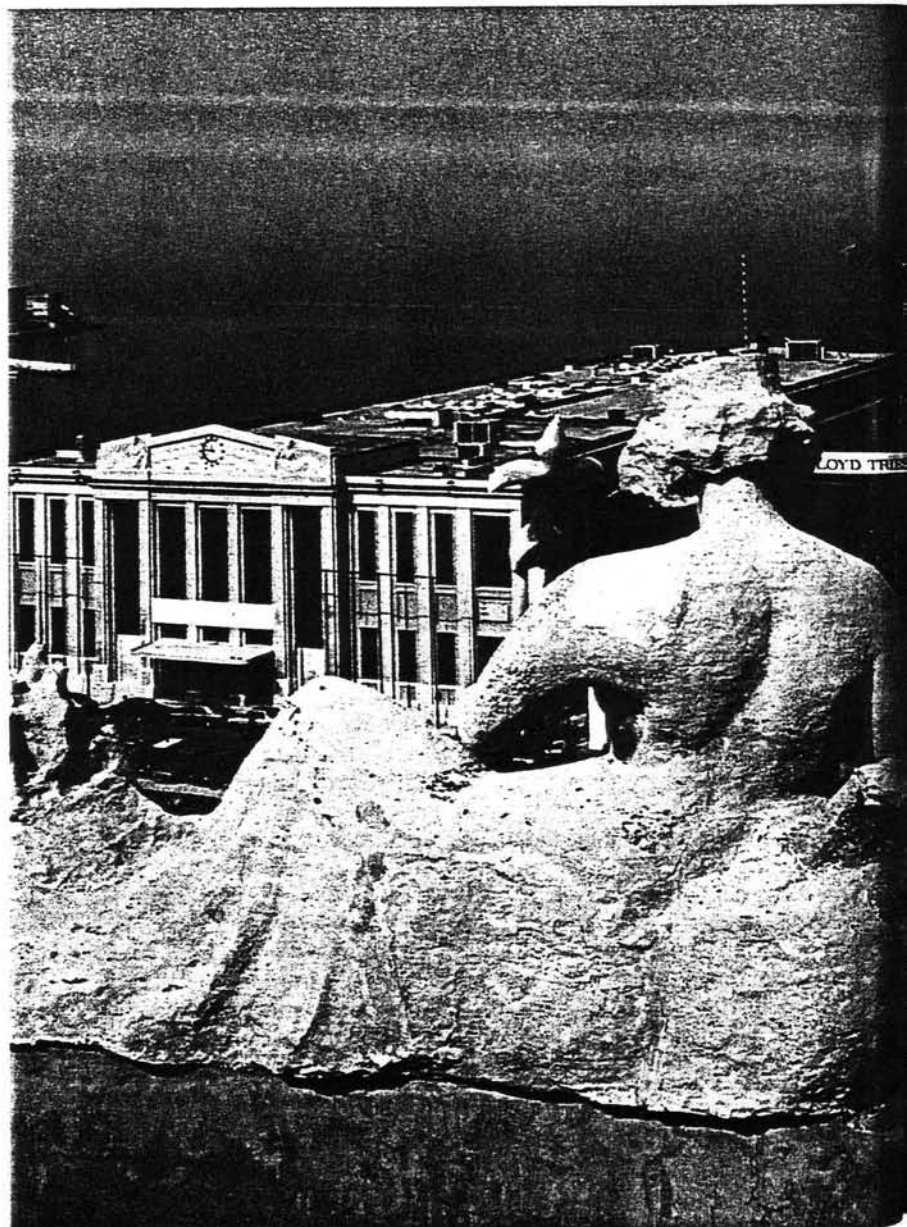
«Tutto iniziò nel 1978 quando il governo varò la legge per l'istituzione del Consorzio obbligatorio dell'Area per la Ricerca scientifica nella provincia di Trieste» ricorda il professor Domenico Romeo, oggi presidente di quella che a Trieste viene semplicemente chiamata Area. «L'Area — continua Romeo — è un parco scientifico progettato e sviluppato sull'esempio di Silicon Valley, finalizzato alla ricerca scientifica e all'applicazione di questa ricerca in campo industriale.» Il centro, situato a



I legami tra Trieste e il suo porto sono, nonostante le crisi e le guerre, tuttora saldissimi. L'importanza del commercio marittimo nella vita della città è testimoniata dai palazzi che si slanciano sulle rive come l'elegante palazzo Carciotti, sopra, sede della Capitaneria di Porto e, a destra, la Stazione Marittima. La grande struttura, opera dell'architetto Umberto Nordio, ospita oggi un centro congressi.

Padriciano, sull'altipiano carsico a pochi chilometri dal centro cittadino, ha in funzione, oggi, istituti di ricerca che operano nel campo della biotecnologia, dell'ottica per applicazioni spaziali e della fisica nucleare. In stretto coordinamento con l'Area di ricerca scientifica, lavora il Centro di Fisica teorica di Miramare, che ha costituito l'embrione della vocazione scientifica di Trieste. Sorto negli anni sessanta, nell'ambito dei progetti della ricerca scientifica sponsorizzati dalle Nazioni Unite, il Centro di Fisica teorica è presieduto dal premio nobel pakistano Abdus Salam e ospita ogni anno circa 500 ricercatori di vari paesi. Cinquecento scienziati che perpetuano, almeno loro, quella propensione al cosmopolitismo che nella Trieste felix dell'epoca austriaca era favorita dai commerci e oggi rischia di scomparire. Di quel cosmopolitismo antico sono simbolo le chiese di ogni credo e confessione sparse ancora nella città. Dalla sinagoga

ebraica di via San Francesco alla chiesa serbo-ortodossa di piazza Sant'Antonio, dalle guglie gotiche del tempio protestante all'anonima entrata di un portone dove si danno appuntamento i mormoni. Ma religione e scienza sono per assurdo l'ultima vestigia di un incrociarsi di razze, popoli e lingue che un tempo aveva caratterizzato la città. A Trieste mancano, assurdo nell'assurdo per una città che nonostante le rughe rimane bella e affascinante, persino i turisti. «Siamo un esempio di iniziative fallite — tuona Giorgio Cividin, presidente e titolare dell'Utat, la più vecchia e conosciuta agenzia turistica triestina —. Ho assistito in trent'anni alla nascita e alla morte di tutti i progetti turistici. Progetti bloccati da amministrazioni che negli anni settanta guardavano a uno sviluppo industriale rivelatosi impossibile e poi puntavano a uno sviluppo commerciale concretizzatosi nella vendita al minuto agli acquirenti d'oltreconfine. Ora



la guerra civile iugoslava ha cancellato anche questo e ci saremmo ritrovati con un pugno di mosche se...». Giorgio Cividin non lo dice, ma dietro a quel se c'è l'orgoglio per essere stato uno degli artefici dell'unico progetto concretamente relizzato: quello del turismo congressuale. Un progetto voluto e sviluppato da un consorzio avviato da Cividin e altri privati di cui fanno parte anche, sotto il nome di Promo Trieste, Comune, Provincia e Azienda di Turismo, oltre ad altri enti pubblici e privati. Oggi l'attività della Promo Trieste ha trasformato la città nel terzo centro congressuale italiano con una media di circa 9 mila presenze all'anno. Ma se Promo Trieste è decollata in breve tempo, altri progetti sono relegati nel limbo dell'incertezza. Primo fra tutti quello che prevede la trasformazione delle coste abbandonate della baia di Sistiana, una stupenda insenatura a una ventina di chilometri dalla città. Qui Renzo

□□□

Lo scrittore Claudio Magris è uno dei più autorevoli rappresentanti della cultura triestina contemporanea. Con lui abbiamo parlato del rapporto di Trieste con le sue istituzioni scientifiche, del lavoro di ricerca intellettuale che lo stesso Magris svolge all'interno di tali istituzioni, e delle reazioni che il conflitto iugoslavo ha provocato sulla città.

Professor Magris, l'autore di Danubio si aspettava che sulle rive di quel fiume potesse divampare un conflitto come quello iugoslavo?

Dovunque la crisi iugoslava era stata sottovalutata. Sino a due anni fa nessuno pensava che in Jugoslavia si potesse arrivare a un simile stadio di regressione tribale. Quando ho scritto *Danubio* ho sguazzato in quegli orridi sciovinismi e in quelle fissazioni che caratterizzano l'Europa orientale. È un continuo rivendicare la propria identità, è come se io andassi continuamente ripetendo che sono italiano, bianco, maschio e padre di famiglia. Dunque conoscevo bene queste tremende fissazioni, che rendono l'Est europeo il più insopportabile dei mondi, mai avrei pensato che avrebbero condotto a un conflitto di simile entità.

Ma Trieste si sente coinvolta da quanto sta accadendo?

È chiaro che vivendo qui si è colpiti direttamente. Per quel che mi riguarda ho la sensazione che il mio mondo sia stato tagliato in due. E questa non è solo la constatazione, un po' volgare, del fatto che non è più possibile andare a fare le vacanze a Lussino, ma è una separazione da quello che è il mio mondo, da quelli che considero i miei luoghi "fondanti". Certo, è come se uno si lamentasse della guerra perché non riesce più a vedere la propria fidanzata. Siamo d'accordo, si tratta di una ben piccola cosa rispetto alla catastrofe bellica, ma gli uomini vivono le catastrofi anche attraverso il dolore per le piccole cose.

Parliamo invece del rapporto di Trieste con le istituzioni scientifiche. Non c'è il rischio che strutture come il centro di Fisica teorica e l'Area di ricerca sviluppino una sorta di vita autonoma, slegata dalla città?

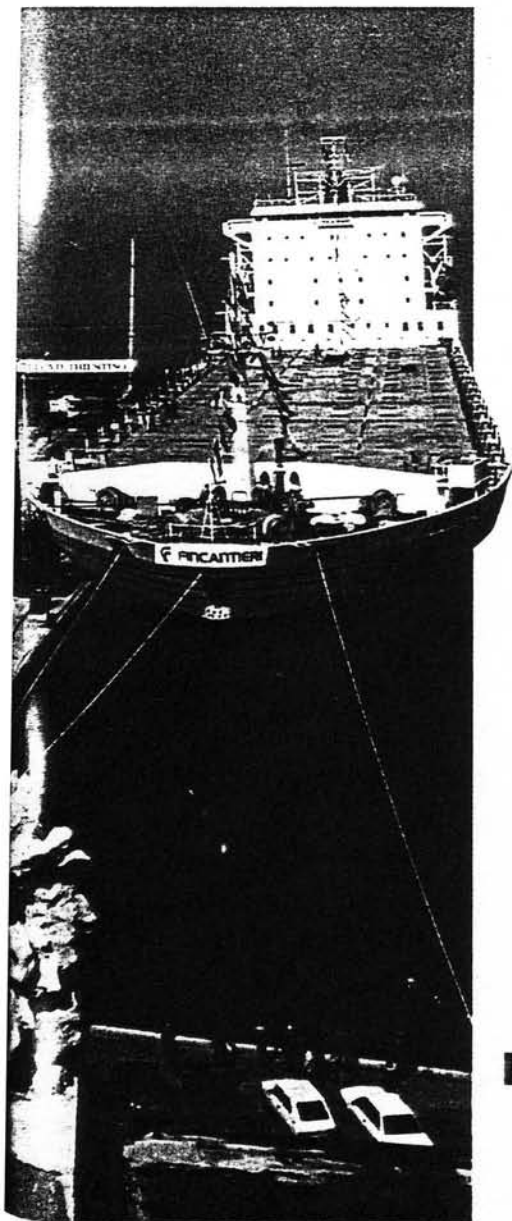
Non è il caso dell'Area di ricerca, ma certamente l'attività del centro di Fisica teorica di Miramare resta staccata dalla città. D'altra parte soltanto alla fine sarà possibile fare la sintesi di quanto avviene in città. Noi, a posteriori, consideriamo un insieme unico la grande epoca letteraria di Trieste, ma penso che Scipio Slataper neanche si fosse accorto di Michelstaedter, Saba e Joyce sono vissuti ignorandosi. Oggi però si parla della Trieste di Saba e di Joyce. Inevitabilmente i fenomeni culturali nella loro evoluzione rimangono sconosciuti.

Poco conosciuta è, per esempio, l'attività che lei, con altri scienziati e uomini di cultura, sta svolgendo alla Scuola di studi superiori del Centro di Fisica teorica di Miramare.

Il nostro interesse è rivolto ai linguaggi della letteratura e della scienza contemporanea. Nella storia della cultura vi è stata fino a un certo punto corrispondenza tra quanto la scienza diceva sul mondo e la rappresentazione che ne aveva l'uomo comune. Le scoperte di Copernico e Galileo influenzarono enormemente la letteratura. Idem con la psicanalisi e la teoria della relatività che, seppure in maniera pasticciata, sono entrate nel nostro sentire. Oggi invece la meccanica quantistica ha scavato un divario enorme tra la conoscenza scientifica e il modo di sentire il mondo. Le sue teorie sembrano assolutamente irrelate, non assimilabili. Noi vogliamo capire se è mancato quel processo di divulgazione che porta un pensiero, magari deformandolo, a essere recepito, o se si tratta di conoscenze talmente irriducibili che non potranno mai influire sul nostro modo di sentire.

Ma in pratica come operate?

Stiamo organizzando dei seminari di studi informali con scrittori, filosofi della scienza, matematici, linguisti. Siamo partiti dai paradossi della meccanica quantistica che possono sembrare delle assurdità e abbiamo cercato di vedere se è possibile comprenderli a livello elementare. Non c'interessa la conoscenza scientifica in sé e per sé, ma la possibilità di far entrare la scienza nel sentire comune e nel modo di rappresentare il mondo.



Oltre settant'anni passati più a ricordare che non a cambiare. Ora, alla soglia del Duemila, Trieste vuole mutare faccia e mentalità: ne abbiamo parlato con il sindaco Franco Richetti. *Signor sindaco qual è la sfida di Trieste per il Duemila?*

La sfida guarda all'Est e alla riapertura dei suoi mercati; contemporaneamente Trieste punta a un reinserimento nei rapporti internazionali e culturali del Centroeuropa. Non bisogna ripercorrere gli errori del passato e illudersi che tutto possa avvenire automaticamente.

Si dice che Trieste sia arrivata impreparata all'appuntamento con l'Est. Sì, in un certo senso Trieste si è trovata impreparata, ma potrà recuperare terreno sfruttando al meglio i contatti che aveva intessuto con alcune regioni dell'Europa orientale. D'altra parte dovrà darsi da fare per sviluppare le infrastrutture indispensabili per lo sviluppo verso Est, in primo luogo la rete di comunicazioni.

La città vuole cambiare volto e ha affidato il suo rinnovamento urbanistico all'architetto Paolo Portoghesi.

Portoghesi si muoverà, presumibilmente, dalla considerazione che Trieste non è una città dove si possa prevedere uno sviluppo demografico. Punterà quindi non a costruire una grande città, ma una città più vivibile, dotata di raccordi funzionali tra centro e periferia, risolvendo i problemi di mobilità e di traffico che attualmente paralizzano il centro abitato.

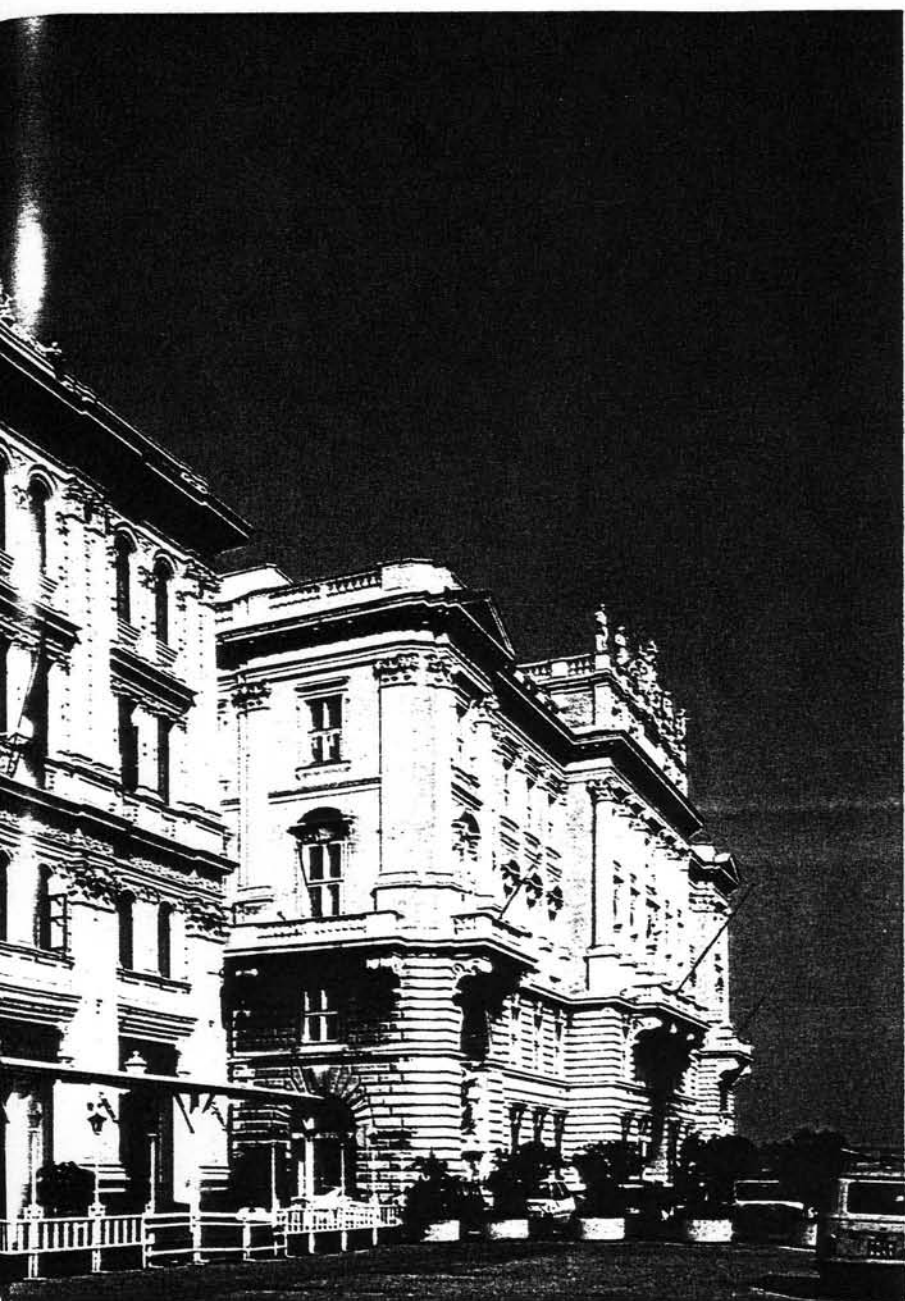


© SERVIZIO CARTOGRAFICO DEL TOURING CLUB ITALIANO, MILANO



Su piazza Unità d'Italia si affacciano, oltre

□□□
Piano, uno degli architetti del Beaubourg, ha disegnato un progetto ambizioso, rivolto al turismo del futuro. Il progetto prevede la realizzazione di una gigantesca piscina di mare nel bacino di una cava abbandonata e la climatizzazione artificiale attraverso una gigantesca tensostruttura. Un disegno avveniristico capace di trasformare la baia in un centro balneare anche in pieno inverno. «Avevamo studiato tutto nei minimi dettagli — spiega Giuseppe Pittino, portavoce della Finsepol, la ditta che ha commissionato il progetto — e conoscendo la deli-



quelli Comunale e della Prefettura, il palazzo del Lloyd Triestino e palazzo Pitteri, nella foto.

catezza dell'argomento avevamo ordinato anche uno studio d'impatto ambientale che ci consentisse di non andare a intaccare la flora e la fauna. Avevamo progettato parcheggi sotterranei, costruzioni di basso profilo incastonate nella roccia evitando il cemento, avevamo progettato di edificare in legno e pietra.» Ciò non è bastato ad evitare le proteste degli ambientalisti e il congelamento del progetto. Qualche speranza viene invece dal settore museale, dove, dopo 25 anni di chiusura per restauri e intoppi amministrativi, ha riaperto i battenti il Revoltella, un museo di arte moderna tra i più forniti d'Italia in

cui sono esposte opere che vanno dal Canova a De Chirico. Una mostra aperta lo scorso ottobre e in cartellone fino a marzo nelle sale del Revoltella, è intitolata "Il mito sottile" ed è dedicata ai pittori triestini a cavallo tra Ottocento e Novecento. «Un titolo un po' ermetico — afferma Maria Masau Dan, direttrice del museo — per una mostra che vuole esprimere le angosce esistenziali degli artisti e della città di fronte alla fine dell'era degli Asburgo e alle suggestioni che derivano dalle opere di Joyce e Svevo». Un mito che forse soltanto oggi incomincia a dimostrarsi veramente sottile. ■